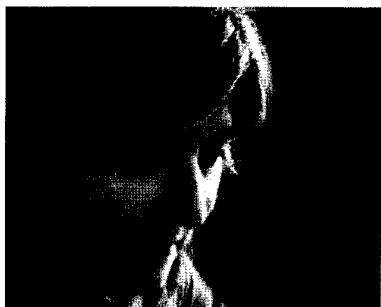


Voci dal loggione

Gavi e la sua scrittrice, Clara Cipollina

di Luigi Pagliantini



Venerdì 24 agosto ovunque c'erano sagre e feste esplosive e accattivanti, al Santuario della Guardia di Gavi si è tenuto un incontro con Clara Cipollina, autore del libro "Le mani e la terra - A ritroso nel tempo"; un evento culturale fuori da qualsiasi pretesa di concorrenza con le feste esterne in una serata afosa. Il Santuario era pieno di gente! Lo stesso editore del libro meravigliato si è così espresso: "Ma quanti abitanti fa Gavi? Solitamente quando ci sono 20 persone a serate come questa è un successo". A catalizzare tanta gente è lei, Clara. Per questo abbiamo pensato di sapere qualcosa di più di lei con un'intervista che presentasse meglio il suo mondo.

Cosa ti ha spinto, Clara, a scrivere un libro di memorie, delle tue memorie, della tua famiglia?

"Le mani e la terra - A ritroso nel tempo" nasce come una restituzione, ora che non ci sei più ti ridò il tuo racconto, papà, in quel rimbalzo di emozioni che dà un senso alla vita. Quando le 500 copie della Visual Grafika furono collocate in una stanza di casa mia a costituire un muretto, provai un po' di sgomento, ma, quando in una sera, numerosissime copie arrivarono ai lettori ed ebbi davvero quel rimbalzo di emozioni, capii che, scrivendo per me e di me, forse avevo scritto anche per gli altri."

Come hai deciso di scrivere e pubblicare?

"Amo scrivere, amo strutturare in frasi, ed esplicitare in parole le emozioni, la gioia ed il dolore del mio vissuto; anche mio padre, contadino, mezzadro con la terza elementare, era un narratore. Accompagnava il suo narrare con larghi gesti delle

avevo tre anni, traslocammo alla cascina Zerba. Percorrendo a piedi strade sterrate, con il poco mobilio sul carro trainato dal bue e la mucca legata dietro, tipo Albergo degli zoccoli, arrivammo nella valle del torrente Ardana. Alla Zerba, cominciai davvero il mio racconto, di quel mondo ho ricordi miei, non mutuati dal racconto dei grandi. Flash di immagini, acini di grappoli d'uva raggrinziti, appesi ad un soffitto, schiamazzo nell'aia, svolazzare e chiocciare di galline rincorse da un gatto, il mio, donne con fascine di legna sotto un braccio e fuoco crepitante nel forno... poi brace. La voce di mio padre nei campi, il carro che arranca nella salita sterrata ed il bue insultato."

Nel libro c'è anche Gavi.

"Certo, Gavi. Quando compii sette anni la mia famiglia contadina si inurbò, dalla Zerba ci spostammo a Gavi. E a Gavi mi sentii subito molto disorientata."

Come mai? Cosa era successo?

"Provenivo da una scuola con classi plurime. Arrivai, quando l'anno era già iniziato, mi fu dato il sussidiario di seconda di un'alunna che aveva lasciato la scuola, e che veniva ricordata come un'eroina, aveva studiato quel libro in una casa fredda al lume di una candela. Peggio che alla Zerba, pensavo, ma che eredità impegnativa! Non potevo deludere maestra e compagne, dovevo dimostrarmi all'altezza della situazione e di quel libro. La mia maestra, Suor Giuditta, mi aiutò ad inserirmi, mi fornì, oltre al sussidiario, qualche quaderno. Mi stimò subito, e alimentò il mio desiderio di conoscenza, per cui arrivai alle medie dai Padri, e poi a Novi, dalle Pietrine, grazie alle paghe percepite dai miei fratelli che cominciarono a lavorare ancora bambini. Fu un privilegio, pertanto, per me andare a scuola."

Dalle Pietrine il salto all'Università. Cosa ha significato Genova per te, abituata alle cascine di Gavi?

"Genova costituì il degno teatro della mia giovinezza più autentica. Vi vissi, in modo ancora inconsapevole, il mio primo approccio alle problematiche sociali e politiche, il movimento studentesco del '68, l'accostamento alla cultura, al teatro, al cinema."

essere il mio secondo libro, se un giorno deciderò di pubblicare ancora. È così, infatti, secondo lo scrittore Israil Metter, che bisogna entrare nel proprio passato, camminando in punta di piedi, e sostituendo le scarpe, come nel vestibolo di un museo, con morbide pantofole, il passato è l'unico tempo che ci appartiene, va rispettato così com'è, non si può cambiare."

Di cosa tratti in questo nuovo libro?

"Narro di una vita in punta di piedi, la mia vita, in cui la malattia invalidante, diagnosticata proprio nel mezzo del cammino, quando avevo solo 34 anni, ha segnato uno iato, una frattura tra un prima e un dopo. La malattia non può essere vissuta a sé, come un'astrazione, io ebbi subito coscienza che da allora sarei stata, una figlia ammalata, il dolore dei miei vecchi, una moglie ammalata, il disagio di mio marito, una madre ammalata con due bambini piccoli e poi un'insegnante, una sorella, una nuora, una zia e un'amica ammalata."

Quali strategie hai utilizzato per superare il dramma piovuto addosso?

"Per affrontare quel dopo tanto incerto e difficile, in cui avrei dovuto camminare con il fardello di una malattia, forse incurabile, mi aggrappai al prima, alla giovane donna entusiasta della vita e, camminando, ancora a ritroso, nel mio passato feci riemergere i ricordi dell'infanzia, della bambina felice delle cascine. La sento dentro di me quella bimba scalza, quando scrivo, e attingo forza dalla sua tenacia nel coltivare sogni e desideri, dalla sua testardaggine nel far valere la giustizia, la genuinità del suo mondo legato alla terra, alla natura, agli animali."

Clara rammenta il lungo faticoso cammino trascorso condividendo malattia, invalidità, lavoro, gestione della famiglia, educazione dei figli e a stento trattiene l'emozione che le gonfia gli occhi e le riempie il petto di sospiri. La ringrazio abbracciandola non solo del tempo che mi ha dedicato, ma soprattutto della lezione di vita di cui mi ha fatto dono.

braccia e delle mani, come se tracciasse dei solchi nell'aria, come il contadino che prepara il terreno per la semina. Sono arrivata alla decisione di pubblicare i suoi racconti, superando la remora che poteva farmi desistere dal rendere pubblico un racconto personale, perché fu forte l'esigenza di ridare voce, avevo registrato per anni il narrare dei miei vecchi, riscriverli e riascoltarli è stato come tornare a conversare con loro."

Nel tuo libro, oltre ai tuoi genitori e fratelli, c'è parte della tua vita, del tuo mondo lontano.

"Certo, ci sono le mie cascine, grandi case rustiche, sparse a punteggiare la mia campagna, come bastimenti nel mare aperto. La cascina del Merlo, appena sotto la bianca e maestosa Madonna della Guardia, quasi una ridotta del grande santuario, ha il retro della casa rivolto verso il paese di Gavi.

Lì, alla cascina del Merlo, in una stanza ombreggiata dai pini, il primo giorno del caldo mese di agosto dell'estate del 1949, io nacqui, lì qualche anno prima era nato il Bruno e, quando ancora c'era la guerra, il Piero, i miei fratelli. Quando

Come mai poi, laureata, sei finita ad insegnare nel Novarese?

"Avrei voluto vivere a Genova con Bruno, Bruno Pianzola, mio marito, nato a Cantalupo Ligure e studente con me a Genova, ma l'esigenza di lavorare ci portò altrove. Bruno, laureato in ingegneria approdò all'istituto Donegani della Montedison e così, dopo qualche anno ad Omegna, la nostra casa fu a Novara. Volevo stropicciarlo quel paesaggio piatto, quando capii che vi avrei vissuto stabilmente con la mia famiglia, mi mancava l'ondulazione decisa delle mie colline, il saliscendi delle mie gite domenicali con Bruno, lo scollinare, le panoramiche a 360 gradi su cui ruotavo lo sguardo dalla Guardia e da Monte Spineto. Ma ora devo confessare che lo spettacolo delle risaie allagate, di sera, con mille luci riflesse, lo scagliarsi quasi arrogante del monte Rosa e della catena alpina contro il cielo, i navigli e il Ticino, dove è tutto un gracchiare, e dove hanno scelto di vivere i gabbiani, hanno colorato spesso i vuoti della lontananza."

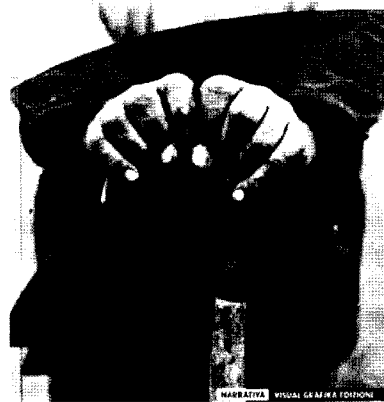
Hai in progetto un altro libro?

"In punta di piedi e socchiudendo gli occhi..." è il titolo di quello che potrebbe

Clara Cipollina

LE MANI E LA TERRA

di Clara Cipollina



AZI

Tel.